

DELIBERA DELLA SOTTOCOMMISSIONE CINEMA – SEZIONE PER IL RICONOSCIMENTO DELL'INTERESSE CULTURALE DELLE OPERE PRIME E SECONDE - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 2007 – LE MOTIVAZIONI

FILM APPROVATI CON ATTRIBUZIONE DI CONTRIBUTO STATALE

PARLAMI D'AMORE – regia – SILVIO MUCCINO – produzione - CATTLEYA

Motivazione - Una notte di pioggia, un incidente d'auto, un cane da portare insieme alla clinica veterinaria...

Parte così l'esordio alla regia di Silvio Muccino, volto vincente del neocinema italiano, che con questo film, tratto dal fortunato romanzo già premiato con la vendita di 250.000 copie, debutta nel panorama cinematografico italiano. Esordiente sui generis, cresciuto professionalmente pur restando anagraficamente giovane, l'autore dimostra di saper fare a meno di certi facili stereotipi giovanilismi, che pure lo hanno reso celebre, mettendo in campo una più decisa inclinazione per il romantico e il drammatico in un film ambizioso, in cui l'urgenza della trama anticipa e decide lo stile. Il titolo è un manifesto: Muccino parla d'amore. In scena infatti, il rapporto intenso e poetico tra una donna adulta e un ragazzo poco più che ventenne, la storia di un amore assoluto vissuto nei modi di un'educazione sentimentale del nostro tempo, di due anime che si incontrano, vincono le paure e si prendono. Confezione impeccabile, notevole abilità nell'alternarsi degli equilibri drammatici, sentimentali e comici, un cast valido e affiatato, per un progetto che si affaccia alla prova del pubblico sorretto da un solido braccio produttivo. La Commissione concede, come richiesto, il solo riconoscimento dell'interesse culturale.

L'AMICO DI GIULIA – regia – FABIO DE LUIGI – produzione – DUEA FILM SPA

Motivazione – Piace questo progetto che traccia, unendo con un sano divertimento satira e nostalgia, l'identikit privato e collettivo di una storia dei nostri tempi. Con lo sguardo rivolto alla tradizione della commedia all'italiana, dove l'ironia si mescola con il patetico, l'autore opera un'efficace ricostruzione degli anni di tangentopoli, temperandoli con una certa leggerezza di tocco.

Con un taglio umoristico e sentimentale, trova nella Capalbio balneare e vacanziera del 1992, la dimora "ideale" per il suo godibile racconto: è il viaggio tragicomico e agrodolce di un misterioso e amabile smemorato che grazie alla sua nuova identità di amico di una delle donne più potenti del paese, diventa oggetto di attenzioni mondane da parte di un mondo altezzoso e scellerato, ancora ignaro della valanga che sta per travolgerlo. Pervaso di umorismo, di grazia e leggerezza, è un progetto capace di cogliere il tono di un momento storico, di registrare la temperatura di un costume.

UN MARITO PER DUE – regia - CLAUDIO INSEGNO – produzione – DUE PT CINEMATOGRAFICA

Motivazione - Velleitario riassumere questa loquace e sfrontata commedia degli equivoci che rotola, ruzzola, rimbalza come una palla da bowling: lui, lei, l'amico, l'amante di lui, l'amante di lei, un'altra amante di lui, forse anche amante dell'amante di lei, il padre della prima amante di lui, la cuoca. Otto personaggi diversissimi che all'interno di un elegante casa inglese con bel giardino, compongono un arruffato e trascinate girotondo affettivo dove tutti perdono i pezzi, ma non perde colpi la serrata sceneggiatura di Claudio Insegno che dissemina probabilità e imprevisti sentimentali, esilaranti gag e schermaglie verbali lungo uno script cui, all'insegna del divertimento certo, si aderisce con euforica allegria.

Forte del successo riportato a teatro, la pièce trasloca sullo schermo mantenendo la freschezza pazza dei caratteri-maschere e un lavoro di scrittura che dribbla la seriosità delle trame dal copyright italiano e guarda dritto a Hollywood.

VIOLA DI MARE – regia – DONATELLA MAIORCA - produzione – ITALIAN DREAMS FACTORY

Motivazione - Intensa storia di frontiera, geografica e identitaria, che intrecciando abilmente leggenda, verità e poesia, rievoca uno scandalo antico, perduto, nascosto fra storie di isole mediterranee: cronaca semivera di una metamorfosi nella Sicilia arcaica di un tempo che fu.

Sullo sfondo dell'Italia ottocentesca, mentre Garibaldi sbarca in Sicilia con i suoi Mille, in una piccola isola, tra il mare pressante e la siciliana fede dei ruoli blindati, una donna vive una rivoluzione ben più grande: per sopravvivere allo scandalo della propria omosessualità accetta di fingersi uomo. A 25 anni la sua vita diventa quella di un altro: coppola, sigaro in bocca, una famiglia benedetta dal Signore, e tanto potere per occultare l'assurda trasformazione.

La regista cerca ispirazione nelle pagine del libro di Giacomo Pilati, per regalarci un'opera motivata, complessa nella sua lineare semplicità, che senza rinunciare a una certa enfasi melò, trova la misura giusta per raccontare i fatti quotidiani di una leggenda antica.

PASSANNANTE – regia – SERGIO COLABONA - produzione – A.S.P.

Motivazione - In agile equilibrio tra ritratto e coralità, passato e presente, la storia di Giovanni Passannante e di un paese al quale la vendetta del "re buono" tolse perfino il nome, rivivono sullo schermo in un racconto che, malgrado le tante insidie dell'opera d'epoca, procede con buon equilibrio fra tutte le sue parti, nel quadro di un film robusto, all'insegna dell'efficacia narrativa. Dedicato all'appassionata vicenda umana e giudiziaria di un eroe per caso, un anarchico lucano e povero cuoco che nel 1878, al grido di "Viva la Repubblica Universale", aggredì con un coltellino il re Umberto I e che per questo atto patì torture e sofferenze, umiliato per i suoi ideali anche dopo la morte, con l'esposizione in pieno xx secolo, secondo le idee del Lombroso, dei suoi resti al museo criminologico di Roma. Costruito con una rete di flashback incrociati, il racconto parte dalla fine, dal momento della sepoltura dei resti del "grande nemico dei Savoia" in terra natale (avvenuta nel maggio 2007), evocando attorno alla figura di Passannante, un coro realistico di figure mai veramente di secondo piano, scolpite ciascuna con i suoi colori e i suoi tratti.

Seguendo la triplice via della ricostruzione documentaria, della fabulazione e dello sguardo personale, l'autore elude le convenzioni e i costi del film storico in costume, regalandoci un film intenso, consegnato come un viaggio nello spazio e nel tempo, non "negli studi", come gli sceneggiati tv. Completa i meriti, un cast valido e calibrato.

BAMBINI IN AFFITTO – POLLICINO NELLE ALPI – regia – CARLO ALBERTO PINELLI - produzione – PANEIKON – METAFILM SRL

Motivazione – Intenso e ben strutturato, con un forte senso della Natura e toni fiabeschi, mitici, un racconto di formazione sospeso tra la cronaca e il fantastico, che partendo da una storia vera, si apre su una riflessione più ampia.

Ambientato alla fine dell'800, immerso nell'incanto stregato delle Alpi, il progetto racconta una storia di bambini. E con i bambini, i loro sguardi, le loro paure, la loro verità fa i conti un regista documentarista maturo, che con questo racconto rispolvera ricordi e vicende lontane posando con grande pudore uno sguardo autentico sulla storia, vera, di un bambino dato in affitto dalla famiglia come pastore ai malgari, e che a questo destino si ribella, affrontando un lungo e impervio viaggio attraverso le Alpi Marittime per far ritorno a casa, un percorso che è sì metafora rituale d'iniziazione, ma che ha una sua concreta realtà: è indirizzo di consapevolezza, di libertà.

QUANDO COMBATTONO GLI ELEFANTI – regia – SIMONE AMENDOLA – produzione – THE BOTTOM LINE

Motivazione - La classe operaia non va più in Paradiso. Non può permettersi nemmeno di andare in treno. È morta. Una morte bianca causata dalla flessibilità, dagli scivoli, dal lavoro interinale, dai

subappalti, dalla fine della cultura del posto fisso, dagli incentivi, dallo sgretolarsi di garanzie e statuti dei lavoratori.

L'Italia che viviamo ma che non vediamo, confinata all'angolo dai media e praticamente assente al cinema, diventa nuovamente protagonista in questo bel documentario che al servizio di una sceneggiatura competente, racconta senza retorica, i disagi e i quotidiani affanni dei ferrovieri italiani. E' un progetto il cui carattere particolare deriva dall'eterogeneità dei materiali: drammi filmati senza drammatizzazione, si alternano a volti, luoghi, cose e dialoghi dando vita al film-documentario.

LE DOLCI PAROLE – regia – IVANO DE MATTEO - produzione – X – FILM SRL

Motivazione – Opera seconda del 38enne regista e attore romano, in cui, senza mai alzare i toni, prende di mira il bel mondo ovattato d'ipocrisia della buona società borghese capitolina. La trama è presto detta: un'illuminata coppia di intellettuali di mezza età, vita rassicurante e ordinata, bella casa in città e ancor più bella casa al mare, si imbatte in una giovanissima prostituta dell'est, anima persa da riscattare. Ma l'inserimento nella nuova famiglia non va come previsto.

Sembrerebbe tutto visto e invece ha abbastanza stile e idee per rendere tutto originale.

Commedia cinica e intelligente che, tra dramma e leggerezza, conduce lo spettatore verso un doloroso finale, amorevolmente cattivo: non c'è riscatto, non c'è speranza, non c'è scampo alla prigione della propria condizione.

ROUND TRIP – FALSO D'AMORE – regia – ELISA FUKSAS - produzione – PACO CINEMATOGRAFICA

Motivazione – Muovendosi con disinvoltura nella Londra dell'alta borghesia e affidando l'intreccio alle potenzialità offerte dal concept metacinematografico, la giovane autrice e regista, fiduciosamente accompagnata da un buon impianto produttivo e da un buon cast, esplora con passione il ruolo di «motore» che l'arte (in questo caso il cinema), può avere sulla vita.

La storia, accattivante e sensuale, vive e respira attorno alla sua incantevole protagonista e alla "messa in scena" di un sogno d'amore. Per lei, bella e ricca regista londinese, non c'è confine tra la rappresentazione e se stessa e inseguendo una personale ossessione, innesca un gioco di rimandi, sovrapponendo finzione e realtà, fino a rovesciare l'una nell'altra. Da girare tra Londra e Roma, un progetto intenso e rischioso nell'analisi dei sentimenti e della loro imprevedibilità, che punta a tenere insieme autobiografia, realtà e rappresentazione, offrendo la misura delle ambizioni, ma anche delle possibilità registiche, della giovane Fuksas.

FILM CON GIUDIZIO COMPLESSIVO SUFFICIENTE MA NON RINVIATI ALLA SEDUTA SUCCESSIVA PER MANCANZA DI PARERE UNANIME DELLA COMMISSIONE E PERTANTO NON APPROVATI PERCHE' OLTRE IL LIMITE DELLE RISORSE FINANZIARIE DISPONIBILI.

APPARTAMENTO AD ATENE – regia – RUGGERO DI PAOLA - produzione – L'OCCHIO E LA LUNA

Motivazione - Nell'Atene occupata dai nazisti un ufficiale tedesco delle SS requisisce l'appartamento dei coniugi Helianos, due miti intellettuali greci ex-editori, instaurando una sprezzante oppressione di cui gli ospiti si fanno consapevoli strumenti.

Con una certa abilità a tenere le fila del racconto, in un arco che va dall'umor nero al sarcasmo, all'allucinazione alla tragedia, il film prende la rincorsa lunga per mostrare il modo dispotico, la pervicacia, il sottile piacere con cui il nemico invasore, giorno dopo giorno, impone il terrore, e la determinazione dell'inerzia con cui gli Helianos si sottomettono, remissivi, senza altra identità che la loro acquiescenza. Dall'inquietante e intenso romanzo scritto in presa diretta (1945) da G.Wescott, dimenticato scrittore americano contemporaneo di Hemingway, il film pecca proprio, però, nell'eccessiva adesione al testo letterario, aggiungendo ben poco pathos, personalità ed emotività ai fotogrammi di questa tragedia umana. Con un cast composito e un impianto produttivo ancora perfezionabile, il progetto viene purtroppo iscritto tra i primi dei non eletti.

OVADDUTHAI – regia – PIERO SANNA - produzione – MULTIMEDIA SAN PAOLO srl

Motivazione - Nel cuore della Sardegna arcaica, in una terra isolata, inasprita dalla vita dura e dalla mano pesante del regime, si apre e si chiude questa tragica vicenda umana di ferocia e santità, in cui la storia romanzata del vero delitto di Antonia Mesina, assassinata in Barbagia nel 1935, viene ad essere, metaforicamente, il riflesso di tutto un mondo. Dopo l'anomalo e apprezzato esordio con "La destinazione", l'autore sardo, carabiniere in servizio effettivo e regista nel tempo libero, continua a mettere a frutto la sua conoscenza della natia Barbagia.

Fieramente fuori-moda, con un taglio di stampo neorealista e un uso massiccio della lingua sardo-barbaricina, è un racconto quasi antropologico, che con l'aria di evocare eventi di oltre mezzo secolo fa vuole parlare "a nuora perché suocera intenda", inducendo i singoli e la comunità a guardarsi allo specchio e a non farsi scudo dei torti subiti, di una giustizia estranea e imposta, per coltivare l'estraneità e l'indifferenza. Ma il progetto, lindo, diligente, corretto, non ha molto di particolarmente nuovo da dire. Resta un progetto appassionato ma non appassionante: gli indugi didattici, certo manicheismo, le tentazioni edificanti lo impediscono, concorrendo, nel complesso, ad iscrivere il progetto tra i primi dei non eletti.

LA REPUBBLICA DI MICHELANGELO – regia – ALBERTO ACCIARITO – produzione – MADE IN ITALY FILM

Motivazione - Nella cornice di una Firenze più febbrilmente onirica che puntigliosamente storica, il film rievoca la vita culturale e politica della gloriosa democrazia fiorentina d'inizio cinquecento, ponendo al centro l'immensa figura di Michelangelo Buonarroti, protagonista gigante della cultura del Rinascimento ma anche grande uomo politico, strenuo difensore di un ideale di libertà e di democrazia partecipata.

Muovendosi su questa linea e dilatando in flash back il tempo che precede la caduta di Firenze sotto l'assedio di Carlo V, il racconto parte dalla fine, dal momento in cui Michelangelo, prima di affrontare l'esilio, rievoca a se stesso i momenti salienti delle vicende trascorse, un viaggio

memoriale nell'età dello splendore fiorentino in cui pagine pubbliche e private s'intrecciano in una sola visione della memoria: Firenze, la libertà.

Stile didascalico, film nobile, il progetto ha la sua stella polare in un tema alto della riflessione politica, quello della partecipazione alla democrazia, calato però in un ambito decisamente oratorio, per non dire edificante, che dà luogo a episodi verbosi, situazioni insistite, poco agili, che sembrano riproporre l'impianto tutto teatrale e diffusamente dialogato di certi "sceneggiati televisivi". Resta comunque un buon esempio di film autarchico che nella valutazione comparativa viene superato da progetti ritenuti più meritevoli.

GOOD MORNING AMAN – regia – CLAUDIO NOCE - produzione – DNA CINEMATOGRAFICA

Motivazione - Rapsodia di vite sospese sullo sfondo della capitale che punta su uno stile rarefatto, al rallentatore psicologico, per narrare lo strano rapporto d'amicizia che nasce tra un giovane somalo, carico di rabbia, dolore, energia, martoriato da vicende oscure e non dimenticabili e un ex pugile caduto in disgrazia, confinato in auto-isolamento da molti anni e legato a un passato da spiare. Due esistenze marginali, segnate da traumi, scisse nell'urto tra la durezza della vita, l'influsso di un passato il cui peso è difficile da portare e il sogno montante di un'evasione che faccia tabula rasa col passato e rimescoli le proprie carte esistenziali. Entrambi, pur con esiti opposti, troveranno la forza di rompere la prigione che gli hanno costruito intorno.

Un progetto filmico di chiaroscuri, non sempre convincente, ma forte e sincero. Eppure, sembra mancare qualcosa, vuoi per i ritmi piuttosto lenti del racconto, vuoi per il sospetto di un gioco un po' intellettuale, vuoi per l'ansia eccessiva di rispettare la trama, di chiudere tutte le porte che ha aperto. Tali discrasie, unitamente a un impianto produttivo che resta non maturo, lo fanno superare da progetti ritenuti più meritevoli.

DO??? PING – regia – DAVIDE MANULI - produzione – SHOOTING HOPE PRODUCTIONS

Motivazione - Quattro ciclisti professionisti, due massaggiatori e un direttore sportivo partono per un ritiro di allenamento intensivo in alta montagna. Dalla livida immersione nel limbo di un non luogo, un albergo in alta quota, emerge in tutta la sua folle drammaticità l'inferno malato del "vivere drogato" che avvolge questi eroi solitari, capaci di vivere solo sui pedali, che combattono ansia e terrore con le anfetamine, sprofondando lentamente in una progressiva schizofrenica follia.

Con intuito visionario, una narrazione sincopata e un furore espressionista del linguaggio, il copione svela a sorpresa, sotto un'apparenza algida, un confuso groviglio di tensioni palpitanti, pericolosamente emotive, che permettono di esplorare dall'interno il microcosmo della droga, qui legato allo sport, con un'appassionata partecipazione emotiva dell'autore. Questa passione è la forza e, insieme, la debolezza di un progetto nervosamente esasperato.

Tra gli aggettivi per descrivere l'impresa solo uno non si può proprio spendere: avvincente. Resta comunque superato, nella valutazione comparativa, da altri progetti ritenuti più meritevoli.

TRE GIORNI DOPO – regia – DANIELE GRASSETTI – produzione – LEADING PICTURES SPA

Motivazione - Può capitare di perdere una partita di biliardo e di alzare un po' il gomito. Può anche capitare di svegliarsi e ricordare poco o nulla di una notte di baldoria. Più raro è, invece, ritrovarsi misteriosamente nel portabagagli dell'auto un cadavere.

Quando tutto sembra essere contro di te l'unica cosa è: non mollare mai!

La storia raccontata, non rende giustizia al concatenarsi di assurde situazioni che nascono in seguito alla macabra sorpresa. Dopo una partenza un po' facile, da tipica commedia di situazione, la storia prende quota "on the road" per crescere ininterrottamente all'ombra del cupolone tra losche vicende, situazioni al limite e personaggi improbabili, fino all'epilogo a sorpresa (che cede però alle tentazioni moralistiche e caricaturali).

Dinamica commedia giallonera, condotta con stile un po' arruffone e vitalità discontinua, che tra avventure da action movie, sentimenti giovanili e un tocco comico prettamente nostrano, riesce ad alternare vari toni, creando un'opera che ha sì il sapore un po' acerbo dell'esordio, ma capace di attraversare in scioltezza un vero e proprio campo minato di potenziali banalità, uscendone un po' stropicciata, ma sostanzialmente indenne. Il risultato non è sgradevole, anche se non del tutto riuscito. E' pertanto sopravanzato, anche per un impianto produttivo che non convince, da progetti ritenuti più meritevoli.

ITALO CALVINO – regia – DAMIAN PETTIGREW – VANIA DEL BORGO - produzione – DOCLAB SRL

Motivazione - Una giornata tipo di Italo Calvino, un anno prima della morte. E' questa l'impossibile deadline evocata dai due autori per il loro film/documentario/intervista/ricordo dedicato alla figura umana e la personalità letteraria di uno scrittore estremamente affascinante e complesso qual'è Italo Calvino.

A partire da una conversazione filmata con Calvino e da alcune esclusive scene familiari nell'intimità della sua casa romana raccolte dal documentarista canadese nel 1984, poco prima della morte dello scrittore (1985), il progetto intraprende un viaggio nel cuore della letteratura mondiale del XX secolo, alla ricerca di un Calvino sconosciuto e delle fonti della sua immaginazione. Ed è un ritratto per molti versi riflesso, in cui le riflessioni di Calvino su se stesso, si alternano a vari testimoni (semiologi, critici letterari, giornalisti, pittori, giornalisti, e soprattutto, la figlia Giovanna), punteggiate dalla lettura di alcuni brani della sua opera e costellate di foto, lettere e documenti inediti, filmati d'archivio e registrazioni audio. Purtroppo però, pur riconoscendo il carattere puntuale ed onesto del lavoro, il tono è più quello dell'omaggio che dell'approccio critico in grado di dischiudere momenti di verità autentica. Per un documentario finalizzato al grande schermo, la differenza è sostanziale. Viene pertanto superato, nella valutazione comparativa, da progetti ritenuti più meritevoli.

NOI CHE SIAMO ANCORA VIVE – Storie di donne sequestrate all'Esma – regia – DANIELE CINI - produzione – TALPA SAS di Daniele Cini & Co – ISTITUTO LUCE

Motivazione - Il titolo ci introduce immediatamente in una tragedia dimenticata recuperando alla memoria collettiva le testimonianze di quanti vissero l'orrore del genocidio perpetrato dalla dittatura militare argentina (1976 -1983), una ferita ancora aperta in migliaia di famiglie.

A quasi un anno dal termine del processo penale ai militari responsabili di quegli orrori, il progetto raccoglie nell'aula bunker di Rebibbia le agghiaccianti testimonianze di nove donne di origine italiana, vittime ciascuna a suo modo della tragedia dei desaparecidos, ricostruendo la follia di quel travagliato periodo storico in un documentario drammatizzato.

L'idea è intelligente, generosa e appassionata, ma il risultato resta un po' in mezzo al guado. Si tratta di assemblare e incrociare, in una formula di "docufiction", sia immagini di repertorio che vere riprese di cronaca del processo, arricchite dalle testimonianze di ex-sequestrate e dei genitori delle vittime. Le testimonianze si intrecciano con la fiction che non è altro che la drammatizzazione di fatti realmente accaduti. L'ambizione è grande ma l'impatto è minore. Non è facile trovare il giusto connubio tra istanze artistiche e documentazione storica, ma questo è chiamato a fare il miglior documentario per riuscire a toccare quel fondo e quell'anima che l'informazione non può raggiungere. Nella valutazione comparativa è comunque superato da progetti ritenuti più meritevoli.

SALTO NELL'ULTRAMONDO – regia – EMANUELE NESPECA – produzione – LA FABBRICETTA

Motivazione - Una vicenda favolistica, in salsa freudiana, racconto di formazione e metafora del passaggio dall'infanzia all'età adulta. C'è tutto questo in "*Salto nell'Ultramondo*", un fantasy per ragazzi sull'amicizia, sul coraggio, sull'aiuto che l'immaginazione può dare nelle difficoltà della vita.

L'Ultramondo è un regno fantastico che prende forma e sostanza dai sogni, un'uscita di sicurezza dalla realtà che ogni bambino può costruirsi liberando la propria immaginazione. Ed è qui che si trova Angelo, intrappolato nella rete invisibile della sua fantasia, mentre il suo corpo giace in un letto d'ospedale. Ma un gruppo di amici, forti dei loro sogni, parte alla sua ricerca viaggiando nella dimensione surreale dell'Ultramondo, chiamati a prove fondamentali che diventano la metafora, sempre sul filo della retorica, di un viaggio iniziatico che li accompagna nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza. Ne nasce una storia che ha il sapore un po' incerto di un fantasy casereccio e autosufficiente, obbligato dentro coordinate edificanti, che nonostante la sincera ispirazione e la fiducia nella storia (tratta dall'omonimo romanzo di G.Tognolini), non riesce mai davvero a decollare, risolvendo la vicenda in un'apologia dell'amicizia, incontestabile ma certo non originale e in fondo semplicistica, che perde per strada tensione e ritmo avventuroso per approdare, nel finale, in un improbabile didascalismo.

QUALCHE NUVOLA – regia - SAVERIO DI BIAGIO – produzione – MINOLLO FILM srl

Motivazione - Dice un proverbio cinese che il matrimonio poggia sempre sull'infelicità di uno dei due coniugi e, nella migliore delle ipotesi, su quella di tutti e due. Commedia sociale delle coppie disagate in cui lo spazio tragicomico del disorientamento, del rifiuto di crescere, di accettare le responsabilità proprie di una generazione di trentenni, diviene anche l'occasione per un bozzetto di vita operaia. Cresciuto senza il conforto di una figura paterna, Carlo, giovane capocantiere alla vigilia del matrimonio, arriva al momento delle scelte definitive in preda alla sindrome di Peter Pan. Che gioia il matrimonio! Già, ma non per tutti: Claudio si agita, sente che la passione per la sua compagna non è più quella di un tempo, si sente in trappola. Che fare? Non lo sa nemmeno lui, a parte il fatto che s'invaghisce perdutamente della giovane nipote del capo mentre la compagna, risoluta nel suo desiderio di stabilità e sicurezza, gli annuncia di aspettare un bambino. E la crisi rientra in extremis, la tensione scende e il film si perde dietro la fretta di "sistemare" tutti in modo da non deludere nessuno.

Tenuto con puntiglio nella corallità delle "volgari" preoccupazioni plebee per scelta programmatica, consolatorio più che partecipe, prevedibile, è una variazione piuttosto superficiale su un tema classico già franato dalle agre commedie anni'50 (Amarcord: *Giovani mariti*), e già riproposto nelle dorate gabbie della buona società romana nello speculare "*Ultimo bacio*". L'impianto produttivo non appare peraltro maturo, e pertanto il progetto viene superato da altri più meritevoli.

EL FUTURO – regia – LUCIANO QUILICI – produzione – IK MADIA SRL – CENTRAL GROUCHO SRL

Motivazione - Ispirato alla bizzarria della vita e alla difficoltà, oggi, di diventare adulti, un insolito dramma umano intinto nel grottesco, commedia tragica, ma non seria, in cui l'incubo kafkiano della *Metamorfosi* si traduce nell'angoscioso delirio di Julian, un giovane argentino che sull'orlo dei trent'anni, improvvisamente incapace di far fronte alle responsabilità di un adulto, vede in suo padre, l'Uomo, il macho dell'Argentina peronista, tutto ciò che a lui manca. Essere come suo padre diventa la sua ossessione. Tutto inizia come un gioco, con un paio di baffi finti del tutto simili a quelli di suo padre. Questa premessa apre un vaso di Pandora di eccentricità, di emozioni complesse e contraddizioni non più governabili a cui Julian si abbandona con l'impunità di chi si sente impazzire, in un crescendo minimalista che conduce all'inevitabile collo d'imbuto drammaturgico.

Un viaggio fisico e spirituale verso la follia, raccontato tappa dopo tappa, in una vicenda che nella sua paradossale tragicità ogni tanto è da ridere. Un progetto folle e strano, di vitalità discontinua e con qualche cucitura a fil bianco. Qualsiasi valutazione estetica è tuttavia superflua a fronte di una coproduzione finanziaria minoritaria, per lo più priva di partecipazioni tecniche e artistiche sia di mezzi finanziari e tecnici del nostro paese, che prevede di girare e confezionare il film in Argentina e in lingua spagnola, destinandolo prioritariamente se non esclusivamente a quei mercati. Viene pertanto superato da progetti ritenuti più meritevoli.

LA MOSSA DEL PINGUINO – regia – CLAUDIO NORZA – produzione – DE ANGELIS FILM PRODUCTION AND DISTRIBUTION ITALY – DAP ITALI SRL

Motivazione - Nel filone “poveri ma allegri”, una gradevole commedia d’evasione, un poco ingenua e antiquata, su un gruppo di “perdenti”, in cerca di riscatto.

Protagonisti, quattro nullatenenti, poco facenti, classici esempi della romanità che spera nella fortuna, che sotto la spinta del più giovane del gruppo, sognatore inconcludente, organizzano una squadra di curling in vista delle Olimpiadi, unico ipotetico asso rimasto nella manica per conquistarsi un posto al sole. Se riusciranno a vincere allora avranno fatto bingo. Altrimenti...beh, non esiste altrimenti. Certo che tutti saranno bravi, infine, nell’ecumenismo dello sport. E come da copione, gli allenamenti diventano per i quattro una maniera per imparare a conoscere quella parte di se stessi e del mondo che le difficoltà della vita avevano occultato, mentre la vittoria alle olimpiadi rappresenta un lieto fine, una soluzione ai problemi e una garanzia per il futuro. Tutto nel pieno conformismo del genere. Magari il cinema sarà la più ecologica delle arti, per l’impegno con cui pratica il riciclaggio, però un film come questo sembra di averlo già visto. Ricalcando la formula di pellicole ben più abili e fortunate (valga per tutte *Full Monthly*), con l’aggiunta di piccole varianti (il repertorio del film sportivo), l’autore tenta di farla franca (e in parte ci riesce), con una commedia che grazie al ritmo vivace e ai dialoghi spigliati, riesce ad attenuare la scarsa originalità delle soluzioni.

Per tali discrasie, nonostante la cura particolare nella confezione del “prodotto”(cast tecnico artistico) il progetto viene purtroppo superato da altri ritenuti più meritevoli.

14 AGOSTO CERCASI FELICITA’ – regia – ANTONIO VLADIMIR MARINO – produzione – VLAD FILM SAS

Motivazione - Un’istantanea di gruppo colta in una qualsiasi giornata destinata a finire, un puzzle di destini minimi che si sfiorano o si incrociano sullo sfondo di un’epoca che cambia e ci consegna la sua cinica morale.

Sul mito del “comunismo” e del “diritto alla felicità”, l’autore imbastisce una commedia contenitore di dolori e speranze, raccolta di episodi grotteschi legati da un unico filo: il tema, o il problema, del comunismo morto che non vuol morire, che rimane nel cuore e nelle nostalgie di chi quegli ideali, giusti o sbagliati che fossero, li ha vissuti. Il caldo umido e triste di un qualunque ferragosto, in un rimbalzo tra Napoli e Genova, fa da sfondo ideale a questa antologia di casi individuali, colti nello sforzo di sopravvivere e convivere con il cambiamento, ognuno alla ricerca di un po’ della felicità del titolo. Ma la galleria, cedendo alla tentazione dell’inventario, finisce per distrarre più che convincere. Pur suggestivo, l’impressione è quella di un lavoro imbastito sbagliando le misure: tutto è raccontato troppo convulsamente, sopra le righe, con molte ingenuità, qualche cascame cinematografico in “stile comunista-chic” (*Goodbye Lenin*) e un’onestà di fondo che si traduce un po’ troppo spesso in quadretti didascalici. Anche alla luce di un impianto produttivo piuttosto debole, viene pertanto sopravanzato da progetti ritenuti più meritevoli.

PICCOLE STORIE IGNOBILI – regia C.A SAIGON – F. ROSSETTI – M. PELLEGRINI – A.COLOMBO – L.MERLI – F.NOTARI – produzione - THE FAMILY SRL

Motivazione – Strutturato a capitoli brevi, sulla scorta di Jack Ritchie, scrittore americano di short stories rigorosamente noir, sei registi si esibiscono in un collage di mini storie che rimestano le torbide acque della vita di coppia, coniugale e non: spuntano mariti intenti a affrancarsi dall’affetto muliebre in maniera non sempre “conveniente”, tradimenti, ricatti, criminali di varia risma, detective, persone comuni riprese in situazioni illecite e criminose. Morti a non finire e finale che lascia tutto come prima.

Nato intorno a una società pubblicitaria, da cui provengono tutti gli aspiranti registi, il progetto prende in prestito sei mini capolavori di genere, li devia e li attualizza con minimo sforzo, immergendo l'azione nel contraddittorio e misterioso Nord Est italiano palcoscenico di inquietanti fatti di cronaca nera, un po'di musica, un pizzico di glamour patinato, il tutto affidato a un concentrato notevole di molti "divi" nostrani, magari per apparizioni-lampo.

Sembra facile: ma non basta aprire l'Artusi e scegliere una ricetta a caso per diventare un re dei cuochi. Ne esce un revival giallonero dei film a episodi tanto di moda negli ann'60, con relativi pregi (a cominciare da un cast particolarmente ricco) e difetti. Che sono poi quelli della pizza quattro stagioni: dove una fetta ti ingolisce, un'altra può rimanerti indigesta. Specie quando il product placement (leggi pubblicità), è più un protagonista che un semplice finanziamento.

POLIPO RIPIENO – regia – CLAUDIO CRISAFI – produzione – MOVIE FACTORY

Motivazione - Prevedibile commedia sull'arte del cucinare e dei sentimenti, che coi toni leggeri e semplificati del genere, offre il ritratto di un trio rosa tra lacrime e sorrisi, sullo sfondo della solarità tutta mediterranea delle isole.

La pietanza del titolo è un'antica ricetta isolana che le tre protagoniste preparano insieme, alla fine del film, per celebrare la notte di fine anno e il loro sodalizio, un delizioso piatto dai poteri benaugurati e scaramantici che viene ad essere il simbolo dell'amicizia che salva dalla solitudine, aiuta nei guai, protegge, garantisce.

E' su queste note mistico-gastronomiche che si dipana la storia d'amicizia che lega tre donne diverse per età, stili di vita e svagata infelicità, chiamate a comporre un trio stereotipato, ma simpatico, che il caso affianca in un cammino di riscatto e di emancipazione.

Finale tutto scritto nelle stelle e cioè riunione della famiglia allargata nell'isola, con tanto di nuova nata, chiaramente femmina: insomma, l'inevitabile giudizio universale dei sentimenti.

Sentimentale e un po' buonista, è una commedia facile e digeribile: divertimento ragionevole, simbolismo schematico, causticità e satira praticamente assenti, happy-end consolatorio per tutti. Da accogliere in pieno o da rifiutare, a seconda dei gusti. Ad ogni modo, a non funzionare è la sostanziale debolezza produttiva e l'incompletezza del cast, e il progetto viene perciò superato da altri più meritevoli.

CAFFE' VITALE – regia – RAFFAELE VERZILLO – produzione – PROGEDA SRL

Motivazione - Giallo comedy in salsa partenopea, da girare tutto in interni, con velleità metaforiche e di analisi sociale, che confrontandosi con il voyeurismo, inteso come fuga dalla vita, sfrutta la situazione sinistra dell'omicidio di una procace vedova dai vizi ninfomani, per raccontare una piccola e gretta umanità di provincia.

Il signore che dà il nome all'omonimo caffè del titolo, conduce, nel 1965, in un piccolo paese del sud, un'esistenza singolare: Vitale è un uomo solo, misantropo e taciturno, che nel deposito del suo bar, confinante con 3 diversi appartamenti, si è costruito un vero e proprio "osservatorio" privato, reso ancor più intrigante da una piacente e allegra vedova. E una sera, invece del solito spettacolino, assiste inaspettatamente al suo omicidio. Ma il commissario, a cui Vitale offrirà il suo deposito per gli interrogatori scatenando l'acre risentimento degli avventori del bar (tutti presunti assassini che a loro volta celano il proprio cotè privato) riuscirà a inchiodarlo alle sue (si fa per dire) responsabilità. Il secondo lungometraggio del regista merita tutte le attenuanti che vanno concesse all'opera seconda ma non convince.

Pur simpatico, risente eccessivamente di una certa teatralità, sia per i pochissimi interni, che per i personaggi di contorno eccessivamente caricaturali. Infine, anche lo scioglimento del rebus, il famoso "chi è stato?" risulta francamente banale. Manca il genio dell'invenzione e la storia non riesce mai davvero a decollare. E' pertanto sopravanzato, anche per un impianto produttivo ancora piuttosto debole, da progetti ritenuti più meritevoli.

BUIO (CRUEL ACT) – regia – ANTONELLO DE LEO – produzione – DAX FILM ENTERTAINMENT SRL

Motivazione - Storia atipica e ossessiva, liberamente tratta dal romanzo "Finecontinua" di Giuliano Fiocco, che racconta, in una curiosa cornice sudafricana, una vicenda di ordinaria atrocità, tra visionarietà e realismo. Mescolando noir e atmosfere horror, il progetto ci trascina, insieme ai personaggi, in una villetta di Johannesburg, teatro dell'azione, in un mondo nero fatto di disperazione, dove la quotidianità nasconde le trame di menti malate e deliri personali.

E' un giorno come tanti, uno di quei giorni in cui una donna, colpevole di aver perso il figlio dopo averlo incautamente partorito nella vasca da bagno, viene chiusa a delirare nel bagagliaio dell'auto, in garage, dal marito manesco. Lo stesso giorno in cui un bambino di 6 anni, è in fuga dalla violenza dei compagni di gioco e dai ricordi e la sua sorellastra di 14, che vive con l'odiato padre incestuoso, proprio quel giorno, disgustata dalla vita, progetta il suo suicidio. Tutti, per un tragico scherzo del destino, si ritroveranno nel garage degli orrori, e niente sarà più come prima. Ma il progetto, dalla trama un po'oscura e confusa, gonfiata nelle ambizioni, vagamente e malamente psicoanalitica, è privo di quello slancio emotivo dovuto al perfetto incastro di tutti i pezzi del puzzle, anche perché di pezzi, sembrano mancarne più di uno. A mancare, è anche un impianto produttivo del tutto convincente e il progetto viene pertanto sopravanzato da altri più meritevoli.

ASPETTANDO BABAK – regia – ROBERTO GAGNOR – produzione – FARGO FILM SRL – INDUSTRIA FILM

Motivazione - Uno degli spunti più abusati del cinema è alla base di questa gaia commedia parodistica e autoreferenziale in cui l'energia naif di un gruppetto di giovani dalle spropositate ambizioni artistiche, invade un paesino della Val di Susa per fare un film, sconvolgendo l'intera comunità. La trama s'attorciglia sulla storia di un ragazzo, aspirante regista, che pur di fare il suo primo film, accetta il bizzarro piano di un produttore cialtrone che per cacciarsi dai guai, lo presenta come nuovo talento del cinema arabo. Con la nuova identità e un budget miserrimo, un copione in "puro stile Kiarostami" e una scalcinata "troupe cinematografica", il film viene terminato tra mille difficoltà, amori e litigi. Contrappasso vuole che sia un successo. Cannes impazzisce. E col successo cominciano i guai per l'astro nascente Muhammar Al Kavour, condannato a una vita di fondotinta e occhiali neri.

Dalla leggerezza forzata e dalle ambizioni gonfiate, il progetto vorrebbe essere un divertito ritratto del cinema d'oggi, sospeso tra il vitalismo del fare e l'accidiosa noia dell'inazione, ostaggio di contatti e conoscenze, di competenze annacquate e di critici che farneticano dall'alto di un pulpito inesistente. Ma è un cinema di citazioni che in mancanza di idee fagocita se stesso.

Troppo "furbetto" per essere interessante, troppo supponente per risultare anche solo simpatico. Anche alla luce di un impianto produttivo non del tutto convincente, il progetto è pertanto superato da altri ritenuti più meritevoli.

La MARCIA – regia – FRANCESCA BERTELLINI - produzione – ROSSELLINI FILM & TV SRL

Motivazione - In una cornice più onirica che storica, la vicenda entra nel caldo della Storia, con la forza di chi vuole a tutti i costi allontanarne la distanza, per dirci che un mondo migliore è possibile, non importa quanto impervia sia la strada.

Settembre 1943. In un ex campo di prigionia fascista negli Abruzzi, tre soldati inglesi sopravvivono a un improvviso attacco nazista, mettendosi in fuga tra le montagne con l'aiuto di due giovani italiani, due figure che hanno rifiutato le convenzioni per vivere nella natura e nella semplicità, guida ideale nella lunga marcia che porterà i protagonisti, in fuga dalla guerra, a raggiungere le linee alleate al sud.

Simulando un impegno romanzesco di vasto respiro, in uno svariare di figure e di sfondi naturali che rimandano a un immaginario fantastico, allusivo di un mondo che sta per finire e deve ricominciare daccapo, la marcia del titolo diventa sempre più una marcia nelle anime dei protagonisti, metafora della transizione, emotiva ed esistenziale, che conduce un gruppo di persone, isolate nella natura, a ritrovarsi progressivamente nei valori della pace. Ma il copione, lascia la sensazione di un progetto imbastito sbagliando le misure, che tradisce più di un'ingenuità nelle esuberanze narrative e stilistiche, nelle iperboli insistenti ed eccessive, nella voglia di comunicare un messaggio che sia definitivo. Nonostante vi si riconosca una certa personalità, anche per un impianto produttivo non del tutto convincente, il progetto viene superato da altri più meritevoli.

GUERRE SILENZIOSE (Voci nel buio) – regia – RODOLFO BISATTI – produzione – LE MACCHINE CELIBI

Motivazione - Sfiando il cinema documentario e sposandolo a quello intimista, il progetto filmico racconta una storia di frontiera, di confini geografici e politici (la Trieste a pochi passi dalla Slovenia) e di confini sociali (il tema del diverso e della multiethnicità) nascosta tra le pieghe della cupa odissea umana e sentimentale di un uomo, ex professore d'università, condannato per aver aiutato delle persone in fuga dai Balcani ad entrare clandestinamente in Italia, che a dieci anni dalla fine della guerra, grazie all'esempio del figlioletto non vedente, prende coscienza di quel disastro, personale, spirituale, storico, trovando la forza di elaborarlo con dignità e coraggio.

Un progetto impegnato, critico, melodrammatico di media qualità, con cui l'autore de *"Il giorno del falco"* mira al doppio bersaglio della polemica socio-politica e del situazionismo psicologico, se così vogliamo chiamare l'analisi di certi momenti affettivi.

Di stile semidocumentario, ambientazione dal vero, sottolineatura dei rumori in presa diretta, efficace contrappunto musicale. Realismo sociale? Sì. Ma intriso di disperazione rassegnata e ineluttabile, in cui l'analisi del malessere sfocia in un dramma a tesi e in uno schematico manicheismo. Modesto, in ogni caso, l'impianto produttivo troppo ancorato a un modello di sviluppo localistico e pertanto sopravanzato da progetti ritenuti più meritevoli.

GLI OCCHI DEL MARE – regia – ALDO EMANUELE CASTELLANI – produzione – PRODUZIONI TVC SRL

Motivazione - Ambientato agli albori del secolo scorso a Fano, piccolo porto peschereccio sull'Adriatico, il racconto stempera la sanguigna e drammatica storia d'amore di due giovani amanti, nella rappresentazione di tutto un paese che vive attorno al suo mare: cronache di tutti i giorni e di tutte le stagioni (matrimoni, malattie, naufragi, nascite, morti), in cui sentimenti semplici e gesti millenari si compongono in un quadro culturale segnato dalla fatica e dall'attesa, dalla furia del mare e dell'uomo.

Un racconto di pescatori parlato in dialetto stretto, attraversato da una forte tensione romanzesca e drammatica.

Purtroppo però, non sempre alle intenzioni è corrisposta una rigorosa rappresentazione artistica, e il progetto è da ammirare più per i motivi ispiratori che per i risultati raggiunti.

Liberamente ispirato al romanzo *"Maria Risorta"* (1908) di Giulio Grimaldi, quello che poteva essere un affresco realistico e lirico, e insieme un esperimento culturale diventa invece, nella forma e nella misura, un melodramma in costume nel senso più verniciato della parola, che soffoca la verità delle cose e il fascino del mare nel turgore romanzesco di un intreccio che mescola alla stantia impronta naturalistica, luoghi comuni sentimental-familiari da sceneggiato televisivo. Un modesto impianto produttivo legato al territorio e un cast di habituè del palcoscenico dialettale concorrono nel complesso ad iscrivere il progetto tra i non eletti.

PISTOIA HONOLULU – regia – SERGIO BAZZINI – produzione – ITALIAN MEDIA SERVICE

Motivazione - Un tuffo nostalgico nella Pistoia gaudente degli anni'50 per raccontare, con gusto un po' retrò, le vicende di una generazione di giovani, bozzetti in cerca d'autore e di un proprio posto nel mondo, e ricordare "come eravamo" in provincia quando i televisori ancora non erano stati inventati e i giovani del paese, patiti di moda, donne e luoghi esotici, si riunivano nei bar divertendosi con poco.

Di questa foto di gruppo di provincia, che pensa in una lingua e sogna in un'altra, fa parte anche Eugenio, ventenne neodiplomato e chiacchierato dagli amici per la sua verginità, impreparato alle scelte e alla vita; fino a quando s'invaghisce di Irma, cantante di un gruppo jazz, ma di professione prostituta, che prima di cambiare vita e partire come volontaria in una missione africana, riuscirà a trasmettergli la passione per il jazz. Il resto del copione è commedia rétro, d'ambiente e d'atmosfera, corredata di biciclette e canzoni d'epoca, parole dimenticate e modi di dire spariti, frizzi, lazzi, doppisensi e pacche sulle spalle. A firmare tanta nostalgia, è un artigiano cresciuto alla scuola degli artigiani di una volta ma che, dopo aver sceneggiato più di 50 copioni (basti pensare solo a *Dillinger è morto* di Ferreri), si regala ora un lungometraggio autoindulgente e compiaciuto. L'autoreferenzialità è probabilmente l'aspetto più controverso di questo progetto, sconsolatamente e irrimediabilmente provinciale, che l'autore trae da un suo romanzo e da uno spettacolo teatrale già andato in scena di cui è regista, interprete e musicista.

I FIORI DI KIRKUK – regia – FERBORZ KAMKARY – produzione – FAR OUT FILMS srl – LORIVAL - SULIFILM

Motivazione - Dramma sentimentale a forti tinte, ispirato ad una presunta "storia vera", come ormai in tanti amano dire, che si immerge in un mondo, l'Iraq devastato dalla guerra, per raccontare la storia dell'amore impossibile di Najla e Sherko, irachena lei, curdo lui, e dell'attrazione, profonda e dolorosa, e anch'essa fatale, di Mothar, ufficiale dell'esercito iracheno, per Najla.

Tante le barriere che si frappongono al sogno d'amore dei due protagonisti che si incontrano, si perdono e si ritrovano rincorrendosi lungo una faticosa e affaticante struttura narrativa che allinea 7 quadri tematici, ricalcati sulle 7 valli dell'esperienza amorosa dei poemi mistici arabo-persiani, passando in rassegna l'intera esistenza di Najla, dall'adolescenza all'eroica morte finale. Tra il movimento iniziale e lo straziante epilogo, l'autore kurdo-iraniano inserisce l'intermezzo tragico della persecuzione curda, in cui il discorso intorno ai pregiudizi di natura etnica e/o razziale si lega al tema della responsabilità individuale di fronte ad una tragedia di massa. Nonostante la presenza di elementi in potenza molto stimolanti (regista promettente e interessante, scenario di drammatica attualità, genere di appartenenza che ha dato tanto al cinema), la ricetta non sembra funzionare: gli ingredienti ci sono ma il soufflé non monta, scivolando lentamente dal crinale della tragedia alla deriva della commozone a fazzoletto spianato. Non convince, tra l'altro, l'impianto produttivo che contiene più ipotesi che certezze.

SOLO PER DOMANI – regia – ENRICO CALAMANTE – produzione – MASTER FIVE CIN.CA SRL

Motivazione - Altre variazioni sugli affanni del cuore, il rifiuto di crescere e la voglia di fuggire dalla routine e dal tran tran della vita di coppia, spremute e frullate all'italiana. Sfilando e ricucendo le maglie della commedia all'italiana e ammiccando alla diffusa sociologia dei sentimenti dilagante sulla carta stampata e traboccante dal teleschermo, la commedia racconta le vicende di un gruppetto di amici, coppie-tipo dei nostri giorni, trentenni romani benestanti senza arte né parte, che della propria vita non sanno cosa fare salvo l'essenziale, viverla.

Lo spunto narrativo: nel corso di una cena, ispirate da un'iniziativa firmata oltreoceano, quattro coppie decidono, come in uno psico-dibattito in tv, di mischiare le carte in tavola e scambiarsi rispettivi partners e automobili, limitatamente alla giornata del titolo.

Disinvoltato e illustrativo tentativo di commedia all'italiana, che con evidente penuria di spunti originali, mette in scena una partita a otto, un girotondo della confusione sentimentale che spacca

diagonalmente il cappello amoroso in quattro tempi, spacciando la filiera di episodi concomitanti, per spaccato del logorio dell'amore moderno.

Modesto infine l'impianto produttivo, nonostante il simpatico carosello da casting all'italiana.

CUORE DI LUPO – regia – GRAZIELLA LA ROSA - produzione – TARA FILM

Motivazione – Progetto di film drammatico di controinformazione civile e politica, racconta di che lacrime e di che sangue grondi il mito della frontiera, nel caso specifico, di quella sua porzione che si identifica con la riserva indiana di Maliotenam, a nord del Quebec, dove vive la tribù degli Innu.

I vecchi amici che hanno galoppato nelle praterie della nostra infanzia, stanno oggi scomparendo, schiacciati da depressione, isolamento geografico, alcolismo e suicidio; stravolti dall'arroganza della civiltà dei bianchi che mentre li caccia dalle loro terre, allestisce progetti di educazione e integrazione con la certezza di agire nell'interesse e per il bene dei nativi.

A metà strada tra fiction e documentario, il progetto racconta il dramma di una famiglia indiana, tre generazioni diverse che cercano di reagire, ciascuna a suo modo, all'ondata di impotenza e rassegnazione che sembra aver soggiogato la comunità Innu, colpita da un male oscuro che spinge i nativi a fuggire dalla vita. Scritto e diretto da una documentarista che viene dalla tv (e si vede), è un racconto di denuncia e un atto di accusa, nei confronti della presunta civiltà dei bianchi, le cui nefitiche ragioni sono espresse dalla multinazionale Nordforest, incaricata di tagliare parte del bosco, vero e proprio tempio Innu, per costruire una cartiera vicino alla riserva. Progetto filmico a tesi, didattico e un po' pedante, che sembra scappato dagli anni Settanta. La verità storica c'è, quella cinematografica meno.